

e domando scusa se porgo queste mie notazioni in forma d'impressioni di un lettore, che non conosce intera l'opera dell'autore di cui parla, e che perciò qui ha anch'esso un suo limite, sebbene confessato.

B. C.

HAWDAN KOHT — *The Dawn of Nationalism in Europe* — (in *American Historical Review*, LII, n. 2, gennaio 1947, pp. 265-280).

L'autore raccoglie da molteplici cronache e storie e documenti delle varie parti di Europa (Italia, Germania, Inghilterra, Francia e via dicendo), dal nono al quattordicesimo secolo, le espressioni di amore per la propria terra e popolo, di vanto rispetto ad altri popoli, spesso di avversione anche feroce e di odio. La raccolta è condotta con perizia di ricercatore, e si scorre con curiosità. Ma si presentano subito due osservazioni:

1) Ciò che è generalmente umano e di tutti i luoghi e tempi deve essere nella storiografia presupposto come cosa notoria e che va da sè, e non può formare oggetto specifico di storia, che concerne la genesi di nuovi valori del pensiero, dell'arte, della politica, della civiltà; altrimenti finiremmo con l'includere nella storia le manifestazioni degli affetti reciproci dei sessi. L'amore per la terra natale e i vari sentimenti concomitanti sono di tutti i tempi e di tutti i popoli, e si ritrovano con gli stessi lineamenti fondamentali nelle gare e nei contrasti di due comunelli vicini o magari di una parte dello stesso comune e città, come tra quei bolognesi « Burgi sancti Felicis » e quegli altri « Stratae maioris », a cui accennava Dante nel *De vulgari eloquentia*, e che parlavano due lingue diverse, o come tra i popolani napoletani del « monte » e quelli della « bilancia », cioè delle colline e della spiaggia.

2) Credere che in sentimenti e concetti come questi sia il « cominciamento dell'attuale nazionalismo », svoltosi con continuità da essi e in essi nel corso della storia dai principii del secolo dodicesimo ai giorni nostri, è lasciarsi sfuggire il processo veramente formativo del nazionalismo, che si ha quando alla nazionalità si attribuisce un particolare valore ideale, un ufficio proprio e originale nella vita dell'umanità. E, così schiarito il problema, il principio dell'idea di nazionalità è da riportare all'*esprit des nations*, che appartiene ai concetti della storiografia settecentesca, e del Voltaire in particolare, e trova migliore rilievo nello Herder e poi nei *Völkergeister* dello Hegel, che appunto traduceva quelle parole francesi. Non era intrinseco a questo concetto il supposto della superiorità di una o più nazioni sulle altre, o del diritto di dominio che da ciò nasceva, ma quello dell'opera a cui ciascuna nazione è più particolarmente disposta o del modo in cui è conformata la sua vita, simile in ciò ai singoli individui con le loro vocazioni o missioni e le loro proprie attitudini; insomma, il valore della particolarità e individualità che il liberalismo fece valere pei

popoli come per i singoli uomini. L'ideale morale che sorgeva sopra queste premesse era umanitario: la cooperazione e l'armonia delle nazioni, la loro unità fecondata dalla diversità che integrava l'una con l'altra. Era l'ideale del Mazzini, e in generale dell'Europa del secolo decimonono fino al Bismarck, che diè un opposto avviamento al pensiero e all'azione politica. Tuttavia neppure col Bismarck si può dire che si avesse l'avviamento alla perversione dell'idea di nazionalità, che si chiamò «nazionalismo». La fonte di questo è nella idealizzazione del popolo eletto, che la Bibbia rendeva familiare e manteneva presso i luterani assai più che presso i cattolici, e il popolo tedesco è quello che se ne lasciò affascinare e si sforzò di tradurlo in atto: circolava in esso già nel settecento, ebbe uomini rappresentativi nel Fichte e nello Hegel, e apostoli e fanatici nell'ebbrezza della riscossa contro il dominio napoleonico. Ma la perversione fu anche peggiore quando quel concetto, da religioso che era in origine, fu tradotto in naturalistico, come superiorità di natura, e si chiamò «razzismo». Né veramente è possibile riattaccare, come accenna a fare il Koht, un processo mentale e morale di questa sorta alla *douce France* della *Chanson de Roland*, o ad altra ingenua espressione per le cose che ci sono care.

B. C.

LUCIEN FEBVRE — *Un destin: Martin Luther* — Paris, Presses Universitaires de France, 1945 (8°, pp. 220).

Questo libro, robusto di stile come di pensiero, dà la storia del travaglio e della crisi spirituale di Martin Lutero e del suo eroismo di combattente, pronto a ogni sbaraglio, pronto a morire per la fede in Cristo che egli aveva in sé formata o ritrovata e ravvivata: l'analisi del pensiero vi si congiunge col dramma e con l'epica. Non solo le volgari calunnie della Chiesa cattolica contro la persona dell'ardente frate agostiniano, si anche quelle addottrinate di storici come il Denifle, sono sgombrate dalla luce del vero che si diffonde da questo documentato e logico racconto. Senonchè, — e in ciò è il pregio e l'importanza del lavoro del Febvre, — con l'elevarsi all'alta considerazione storica, se si lascia il terreno di quelle miserabili accuse, si convalida il giudizio che già si è venuto maturando sul limite e sulla contraddizione dell'opera di Lutero, su quella che altra volta io ho chiamata la sua vera «eresia», non dogmatica rispetto alle credenze della Chiesa, ma effettiva rispetto alla vita morale dell'umanità. Lutero, come già la critica del protestante Troeltsch aveva dimostrato, era non rivoluzionario ma restauratore arcaico nella sua fede cristologica, in cui riviveva il motivo del regno di Cristo e degli eletti che vi parteciperanno per la grazia di Cristo; e ciò lo rendeva indifferente alle potenze del mondo e, anzi, disposto ad accettarle ed obbediente ad esse perchè volute, quali che fossero, dal Signore. Donde il grave contributo da Lu-